



# Metàlibrà

---

Tiziana Barbieri

*Nell'anno straordinario del Covid 19, anche il nostro libro si è ritratto nello spazio sterilizzato del virtuale, snellendosi come ogni altra attività, ai tempi della Dad. Si è compiuto, in un certo qual modo, l'ultimo atto metamorfico descritto nel nostro percorso identitario, ora riproposto attraverso una campionatura di racconti, staccati dal corpo originario. Da fruire in modo agile, autonomo, secondo le modalità di un'ex-sistenza liquida, che si può ricomporre variamente, come i volti nello schermo della classe virtuale...*

In un mondo come il nostro in cui si vive spesso per procura oppure ci si nasconde dietro l'anonimato nella grande melassa dei social, la scrittura creativa, è un esercizio rischioso di esposizione di sé, visto che è l'atto identitario per eccellenza. Essa esige, infatti, la precisione dell'intento e della forma ed è esperienza strutturante di delimitazione del sé e dei suoi confini, che richiede innanzitutto di circoscrivere il territorio individuale in relazione al mondo.

Questo è il gesto costitutivo di ogni storia che si misura nel rapporto con l'*Altro* in senso lato: lo spazio geografico, le cose, le persone fino a comprendere i molti risvolti del proprio io che spesso è il luogo più perturbante.

Dopo aver esplorato, negli anni scorsi, il rapporto con lo spazio naturale e con quello artificiale della città, stavolta abbiamo deciso di ancorare il personaggio a un gesto, a un passaggio a un oggetto considerandolo come la risultanza finale di una storia, la proiezione di un desiderio, un'altra possibilità o semplicemente il surrogato di un sogno o il risarcimento per qualcosa che gli spettava. Ma anche come l'esito dell'inatteso ricomporsi di un dissidio insolubile, la complementarità agonisticamente ricostruita, tra soggetti e storie parallele in una drammatica sinergia che si estende anche agli spazi geografici, perfetti comprimari della vicenda umana.

Anche quest'anno abbiamo operato sulla base di un infratesto paradigmatico rispetto al tema identitario, *Le metamorfosi* di Ovidio, in cui tutto è rifrazione di un impulso, di un atto desiderante che ha conseguenze multiple e dove tutto si corrisponde in una visione ecologica e dinamica: ogni azione ne determina altre spesso a catena suggellando la nostra appartenenza al mondo molto prima dell'era globalizzata. E niente si perde, si annulla definitivamente, ma tutto si trasforma continuando a vivere: l'unica cosa davvero assente è la morte dal momento che ogni cosa è tamponata, sostituita, riciclata in un processo metamorfico assiduo e sorprendente.

Per questa tensione propulsiva che costituisce il collante delle storie e delle relazioni multiple che la irradiano, il libro di Ovidio ci è sembrato un generatore efficace di traiettorie narrative e soluzioni inedite anche rispetto all'impasse esistenziale. La metamorfosi si è rivelata, per i giovani autori marconiani, la scoperta sorprendente e liberatoria di un proprio nodo profondo, di una mancanza, di una ferita che, per dirla con Vito Mancuso, è diventata feritoia, attraverso cui esplorare un territorio più grande dove fissare e rendere così inoffensivi i propri mostri.

In alcuni racconti il cambiamento ha conservato il valore etico della giusta punizione, ma più spesso è diventata la forma ultima di resistenza rispetto a una realtà ostica, senza sbocchi sancendo una sorta di diritto a sparire.

Rispetto alla teatralità della metamorfosi ovidiana che è innanzitutto la contemplazione meravigliata dello spettacolo inesauribile e imprevedibile della vita e delle sue potenzialità inesprese, nei suoi esiti estremi, le metamorfosi descritte dai giovani autori assumono invece il più delle volte una valenza discreta, ritratta e ritrosa. Per la consapevolezza, questa si è interessante sul piano psicologico, che ogni vero cambiamento, al di là dell'eventuale mezzo magico, nasce dalla tensione interiore e agisce dentro di noi prima che fuori. E' insomma la capacità di far accadere le cose secondo il desiderio che le sorregge, imprimendovi la spinta a risalire dopo la caduta, una sorta di passaggio dalla catabasi all'anabasi, come osserverebbe Ernesto De Martino, dopo essersi inabissati nel nocciolo duro di un dolore che affonda spesso le radici nelle relazioni fondamentali della vita.



